



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

INIZIATIVA CULTURALE D'ATENEO

Nuove generazioni e integrazione dei saperi: quale umanesimo?

La teologia *per* l'unità dei saperi. Orizzonti e potenzialità del nesso fede-ragione*

Introduzione

In queste pagine si rende conto delle linee fondamentali di riflessione emerse intorno al tema del ruolo della teologia per l'unità dei saperi nel contesto dell'Università Cattolica. La discussione, ampia e articolata, si è mossa costantemente fra un piano di approfondimento concettuale e metodologico, nel quale singoli elementi del discorso sono stati messi a tema e problematizzati, e un piano di carattere progettuale, nel quale si è cercato di indicare delle linee di possibile sviluppo culturale e scientifico del tema principale.

La presente sintesi non può naturalmente essere esauriente del dibattito intercorso e della totalità delle osservazioni e dei punti di vista sollevati. Si è cercato tuttavia di ricostruire qui in modo attento tutti gli elementi di dibattito di maggiore rilievo e di rendere conto il più possibile delle principali posizioni e preoccupazioni espresse. In questa prospettiva, individuamo di seguito alcuni nuclei tematici ricorrenti intorno ai quali si può sintetizzare il lavoro svolto.

Un primo nucleo tematico toccato è stato quello del rapporto tra fede e teologia. Un secondo nucleo tematico è stato la considerazione del ruolo pubblico della ricerca e la collocazione del dibattito sulla fede e sulla teologia nel quadro contemporaneo. Un terzo nucleo tematico ha riguardato la frammentazione delle scienze e le loro possibili derive riduzionistiche. Un quarto nucleo tematico è stato quello della centralità della persona umana in rapporto alla pluralità dei saperi.

Alla discussione intorno a questi temi ha fatto di frequente da sfondo la lettura del ruolo dell'insegnamento della teologia nella storia della nostra università e il suo significato in rapporto al resto del mondo accademico.

* Questo contributo costituisce la sintesi della riflessione elaborata dal gruppo coordinato da Fr. Marco Salvioli O.P. e composto da Mario Aletti, don Renzo Beghini, Simona Beretta, Alessandro Ghisalberti, Anna Passoni Dell'Acqua, Clemente Lanzetti, don Pierluigi Lia, don Raffaele Maiolini, don Amilcare Manara, don Mario Manzoni, Guido Merzoni, Paolo Monti, Alessio Persic, Marco Rizzi, mons. Claudio Stercal, Beniamino Stumpo.

Si sono infine delineate delle possibili linee di ricerca e riflessione ulteriore, che si basano sulle prime conclusioni generali del gruppo sul tema della teologia per l'unità dei saperi e indicano in via preliminare degli sviluppi auspicati per il lavoro scientifico e culturale della nostra Università.

Considerazioni preliminari sul rapporto tra fede e teologia

Soffermarsi sulla distinzione tra fede e teologia, e sul loro rapporto con la pratica accademica, costituisce una considerazione preliminare necessaria prima di addentrarsi nel tema principale. La fede e la teologia, infatti, non solamente sono fra di loro strettamente collegate, ma sembrano essere entrambe pertinenti rispetto alla sfida dell'unità dei saperi.

Da un lato si pone la questione della fede religiosa come elemento qualificante l'identità del ricercatore e del docente, che è dunque portato a interrogarsi sulle implicazioni della propria fede in rapporto alla propria attività accademica. A questo livello, in Università Cattolica, è particolarmente significativo approfondire la conversazione sul significato e sul metodo di un lavoro interdisciplinare illuminato dalla fede. In questa prospettiva, al di là delle specifiche competenze teologiche dei singoli, l'attenzione si porta per tutti sulle domande e sulle risposte che l'esperienza della fede, vissuta personalmente e comunitariamente, suscita a proposito dei contenuti specifici del lavoro accademico.

D'altro lato, si è evidenziato lo statuto specifico della teologia come sapere accademico. Tra le varie accezioni del termine, si è dato particolare rilievo alla teologia intesa come intelligenza critica della fede e quindi come comprensione ragionata della Rivelazione divina accolta per fede dalla Chiesa. Tale concezione, tanto classica quanto largamente condivisa dai contemporanei, può contribuire in modo determinante ad offrire un'alternativa rispetto alla sfiducia diffusa – sotto la forma di un pluralismo dei saperi completamente scevro di ogni struttura gerarchica – nei confronti di una pensabile unità dei saperi. Benché lo stato attuale della cultura occidentale non sembri possedere strumenti adeguati per rendere ragione di tale unità, la teologia – procedendo dalla fede nella Rivelazione e quindi dalla par-

tecipazione alla conoscenza che Dio ha di se stesso e quindi di tutte le realtà che trovano in Lui il proprio inizio e il proprio fine (come evidenziato già da san Tommaso d'Aquino) – può sostenere l'impegno delle differenti intelligenze verso la realizzazione di questo significativo obiettivo.

A corollario di questa prima considerazione complessiva dello statuto della teologia, si ricorda la necessità poi di tenere conto della stessa pluralità interna della teologia nelle sue declinazioni particolari, dalla teologia fondamentale, all'antropologia teologica, alla teologia pastorale. Tali ramificazioni implicano infatti una pluralità di modi in cui la teologia può interagire con gli altri saperi.

Sia che l'attenzione si porti prevalentemente sulla dimensione della fede, sia che si ritenga di doverla spostare piuttosto sul lato della teologia e delle sue articolazioni disciplinari, resta fermo per tutti come sottofondo centrale il grande tema della ricerca della verità: tratto fondamentale dell'esperienza personale del ricercatore e fine ultimo di ogni sapere rigoroso.

Contesto generale: saperi e secolarizzazione

A valle di queste considerazioni preliminari sullo statuto della fede e della teologia, la riflessione può avviarsi più direttamente verso il tema dell'unità dei saperi. Tale tema, tuttavia, deve essere necessariamente letto all'interno del suo contesto storico di riferimento. La pratica accademica è infatti una pratica sociale, strutturalmente riferita all'orizzonte di una comunità scientifica aperta, ove l'operato di ogni studioso e di ogni istituzione si definisce in rapporto a standard, significati e finalità che hanno carattere pubblico sono sottoposti a costante evoluzione e revisione. Interrogarsi sul ruolo della fede e della teologia in vista dell'unità dei saperi richiede dunque previamente di interrogarsi sul modo in cui la fede e la teologia vengono intese nel contesto storico e culturale di tarda secolarizzazione in cui oggi l'università opera.

Negli ultimi decenni si è fatto strada in misura crescente un ampio ripensamento del fenomeno della secolarizzazione e delle sue implicazioni culturali e sociali (Casanova, Berger). La visione monolitica e illuminista del secolare ha presentato segni di crisi interna, attraversando un periodo di ripensamenti e, talvolta, di paralleli irrigidimenti difensivi, basti pensare al fenomeno del Nuovo Ateismo. La stessa posizione di autori di primo piano come Jürgen Habermas e Charles Taylor può essere letta, in questo senso, come un tentativo di auto-analisi della crisi del secolarismo piuttosto che come una considerazione del cosiddetto 'ritorno delle religioni' (sulla cui misura ed effettività il dibattito resta peraltro molto aperto). Poiché il progetto illuminista appare in crisi e la ragione discorsiva insufficiente a fronte della forza globalizzante del mercato e della tecnica e del crescente disinteresse dei cittadini nei confronti della politica e dell'impegno civile, ecco che la secolarizzazione, intesa come processo di necessaria e irreversibile scomparsa (o almeno di radicale privatizzazione) del religioso, viene rimessa in discussione dagli stessi eredi della tradizione illuminista.

Per altro verso, in filosofia, storia e sociologia delle religioni, si osserva come anche il fenomeno religioso sia trasformato dal contesto di profondo pluralismo all'interno del

quale si inserisce. Analogamente a quanto avviene nel campo secolare, questa spinta alla mutazione prende forme anche divergenti, oscillando fra la decostruzione e il minimalismo privatistico da un lato e l'integralismo religioso e il conservatorismo politico dall'altro.

Nella comprensione di queste trasformazioni, la fioritura di prospettive che si definiscono post-secolari può essere considerata come un esito maturo della temperie post-moderna, anche se naturalmente si tratta di un fenomeno dai tratti specifici. Nel complesso, l'ampio dibattito in corso sembra mostrare che le prospettive religiose e quelle secolari direttamente eredi della modernità non si dissolvono, come molti invece aspettavano, di fronte ai processi critici di genealogia e decostruzione postmoderni: mantengono infatti una propria persistenza ed effettività decisive, ma risultano nondimeno trasformate nei loro codici e nelle loro pretese normative.

A questa congiunta trasformazione del religioso e del secolare, consegue anche un diverso modo di pensare l'"opzionalità" del religioso nel panorama contemporaneo: si tratta di un semplice oggetto di preferenza contingente nel "mercato" delle credenze individuali o si tratta di un'alternativa esistenziale ed etica ove ogni scelta di campo è implicata con i significati espressi dal polo opposto, in una dialettica strutturale fra religioso e ateo, trascendente e immanente, ove ciascuna delle due parti entra nel processo di formazione e ridefinizione dell'altra? La seconda prospettiva si fa sempre più strada nella consapevolezza dei nostri contemporanei, inducendoci a considerare come la collocazione strutturale all'interno della 'cornice immanente' tipica della nostra 'età secolare' (Taylor) non chiuda affatto il discorso intorno al significato e alla portata del religioso, ma piuttosto lo riapra in modo diverso.

Contesto particolare: sapere teologico e Università Cattolica

In questo quadro storico e culturale complessivo si inserisce oggi il contesto particolare offerto dall'Università Cattolica, con la sua storia e le sue finalità specifiche.

L'Ateneo si costituisce sulla convinzione che la fede cristiana, in quanto tale, sia credenza qualificante l'umano capace di dare forma ad una visione culturale coerente con l'Evangelo, di vasta portata e con rilevanti implicazioni sociali, economiche, giuridiche e politiche. La fede cristiana, in questo senso, ha un apporto rilevante da dare allo sviluppo della società civile di ogni paese e di ogni tempo. In questo senso il sapere proprio della fede cristiana è certamente fondamento e ragione di questa Università e la visione antropologica evangelica dovrebbe essere motivo unificante del suo progetto culturale. Si tratta però di individuare, anche qui, il contributo specifico della scienza teologica.

La convinzione del ruolo culturale della fede cristiana non comporta né la pretesa che il sapere qualificato dalla fede cristiana risolva in sé la cultura di un popolo o dei popoli, né che condizioni univocamente la riflessione o la pratica politica, etica, sociale. In ambito accademico, in particolare, la rilevanza del sapere della fede non chiede di condizionare pregiudizialmente la ricerca. La scommessa della fede cristiana, come sapere dell'uomo libero ordinato alla libera rivelazione di Dio, è di poter servire uomini liberi, sol-

lecitando e promuovendo la loro intelligenza e la loro capacità critica, senza sostituirsi ad esse o determinarle in modo cogente.

Il prendere posto in modo qualificato nell'agorà pubblica, poi, non dipende né da affermazioni di principio, né da rivendicazioni di parte, né da semplici sanzioni tecnico-legislative. Deve piuttosto essere pazientemente guadagnato sul campo del lavoro, della ricerca, dell'affinamento intellettuale, della definizione del soggetto cristiano quale soggetto pubblico affidabile. L'Università Cattolica dovrebbe essere un Ateneo in cui si lavora in questa direzione, definendo il profilo propriamente accademico della cultura cristiana, che aspira a concorrere allo sviluppo culturale complessivo del nostro tempo e del nostro paese in particolare. A questo livello si può individuare un aspetto cruciale: la teologia può assolvere un ruolo singolare proprio in quanto teologia, quindi in quanto scienza critica della fede cristiana, nella misura in cui essa mostra, nel suo stesso esercizio, il carattere non "fideistico", non fondamentalista o integralista del sapere proprio della fede cristiana e della cultura che questa genera. Se ogni credenza, spontaneamente, tende agli "ismi", è proprio della teologia cristiana mostrare che gli "ismi" sono tentazione che fraintende radicalmente la natura evangelica della fede cristiana e l'umanesimo che questa aspira a realizzare. Alla teologia compete dunque rendere evidente la strutturale disposizione della fede cristiana ad aprire il più ampio orizzonte del confronto razionale e critico, tanto più lì dove questa fede opera esplicitamente nella formazione di un profilo culturale coerente con la propria visione antropologica. Forte di questo, la cultura cristiana, proprio in quanto cristiana e non malgrado questo, può presentarsi sulla scena pubblica chiedendo credito per il suo contributo a favore dell'uomo in quanto tale, proponendo una ragione non sospetta dell'unità dei saperi.

L'Università Cattolica presenta delle caratteristiche preziose, che ne fanno un luogo privilegiato per la possibilità di sviluppare questo tipo di visione culturale, ove il sapere teologico trova una collocazione specifica e fruttuosa in relazione agli altri saperi. In concreto questo tipo di lavoro potrebbe essere favorito in diversi modi, per esempio favorendo maggiormente l'incontro sistematico tra i docenti delle diverse discipline con i docenti di Teologia, interni ed esterni alla Cattolica. Una città come Milano è ricca di realtà come la Facoltà Teologica e altre qualificate istituzioni di cultura e di studi religiosi. L'incontro potrebbe dunque realizzarsi non solo tramite colloqui e convegni parziali, ma anche nell'istituzione di corsi di laurea magistrale, specializzazioni, master interfacoltà. Una simile valorizzazione dell'esistente potrebbe essere agevolata dall'apertura di canali più diretti tra l'Università e le istituzioni culturali della Diocesi.

Al presente, i corsi di Teologia dell'Università hanno sia una funzione di introduzione alla disciplina sia un impegno di educazione alla fede cristiana. In quanto rivolti agli studenti, devono tener conto della gradualità del percorso di maturazione (umana e cristiana), del livello di consapevolezza della loro appartenenza ecclesiale, delle motivazioni "reali" di iscrizione alla Cattolica (che non sempre sono quelle auspicabili) ed anche delle precedenti appartenenze a gruppi ecclesiali (e loro "teologie" implicite). Sembra opportuno aiutare lo studente a superare la diffusa preconcuzione di giustapposizione e marginalità dei corsi di

Teologia e motivarne la rilevanza, proponendo l'ulteriorità di senso che la visione cristiana conferisce alla vita dello studente di oggi e del professionista di domani.

In Università Cattolica la teologia ha dunque ancora oggi senz'altro il compito arduo, ma splendido, di raccogliere ogni giorno la sfida lanciata da Padre Gemelli: quella di dare vita non semplicemente a una Università, bensì di originare un "contesto valoriale" nel quale una Università possa sviluppare a pieno i suoi compiti istituzionali di ricerca e insegnamento. Perché la Teologia resti fedele a questo suo compito, è importante che essa continui ad esprimere e alimentare un essenziale "contesto" valoriale. La teologia, peraltro, si rifà quotidianamente a una Rivelazione divina che, prima di essere testo, è infatti "contesto" e tradizione vivente di un "contesto".

Pluralità, frammentazione e riduzionismo dei saperi

Date queste coordinate di contesto e queste prime osservazioni circa lo specifico del nostro Ateneo, il tema proposto alla riflessione del gruppo invita a concentrarsi su di una questione specifica: quella della pluralità dei saperi, sospesi tra frammentazione e ricerca di una possibile unità.

La pratica accademica è indubbiamente un ambito ove si è costantemente esposti ai saperi altrui, nella loro varietà di contenuti e di forme disciplinari. A questo livello si accende l'utile dibattito fra prospettive e lavori diversi ma tende anche a cristallizzarsi una crescente "scheggiatura" e incommensurabilità dei saperi, per certi versi esito strutturale del loro alto grado di specializzazione, ma anche frutto di una profonda sfiducia culturale nella possibilità di visioni comprensive.

Inoltre, nella pratica accademica, come in tutti gli ambiti di cooperazione pubblica, non si è solo esposti ai contenuti del lavoro altrui. Si è anche esposti, in modo più indiretto ma altrettanto rilevante, alla comprensione di sé di cui altri sono portatori come persone e come studiosi. Si tratta di quella comprensione di sé che possiamo identificare intorno a domande come: Che cosa definisce un buono studioso? Che cosa comporta essere un buon insegnante? Che rapporto ha il mio lavoro con il bene comune e l'interesse collettivo? Che rapporto c'è fra il mio lavoro e la mia identità personale?

La ricerca e l'insegnamento in qualsiasi ambito disciplinare pongono sempre in qualche misura degli interrogativi sull'uomo. L'uomo in quanto soggetto e oggetto delle scienze. L'indagine scientifica porta infatti di frequente a interrogarsi sull'identità della persona umana come oggetto della ricerca: sulle sue caratteristiche essenziali, sui traguardi normativi per essa auspicabili. E, al tempo stesso, porta a interrogarsi su di sé in quanto uomini che fanno e trasmettono la scienza: sul modo in cui si comprende il rapporto fra 'chi si è' come persone e 'il modo in cui si conduce' la propria pratica pubblica di ricerca e insegnamento.

A questo livello, fra lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e il riemergere continuo della questione antropologica, si affacciano contemporaneamente il problema della frammentazione dei saperi e la questione della fede religiosa. In entrambi i casi si pone infatti la domanda circa il senso dell'oggetto specifico della propria conoscenza in relazione

alla comprensione complessiva di sé e degli altri come persone umane.

La separazione e la specializzazione dei saperi ha portato progressivamente a pesanti forme di riduzionismo che operano implicitamente all'interno della lettura che le singole scienze danno dell'uomo come soggetto e come oggetto del proprio specifico sapere. Non è un caso che il ricercatore credente, in particolare quando ha l'opportunità di collaborare con altri che condividono con lui una certa visione dell'uomo e del lavoro scientifico, si accorga con chiarezza dei riduzionismi e delle modellizzazioni fuorvianti che caratterizzano il proprio ambito di indagine.

Questo si riscontra con evidenza, per esempio, nell'ambito delle scienze economiche e sociali. Nel dialogo fra colleghi si arriva a riconoscere sia i limiti, sia le potenzialità specifiche delle discipline economico-politiche. L'attività di ricerca di ciascuno prende spesso le mosse dal comune riconoscimento di un limite nella metodologia analitica tipica dell'economia: le persone 'vere' non sono adeguatamente rappresentate, nel loro concreto agire economico-politico, dalla prospettiva individualistica che tende a descriverle come decisori-agenti 'razionali' - in una accezione drasticamente semplificata di razionalità, nella quale è giusto non riconoscersi totalmente. La semplice osservazione di sé "in atto" nelle decisioni e nelle azioni economiche basta a segnalare cosa manca alla nozione di razionalità individuale alla quale siamo abituati a ricorrere, l'esperienza comune di umanità non si risolve nell'essere decisore-agente "razionale".

Analogamente, anche nelle scienze psicologiche emerge non di rado la consapevolezza di un significativo e indebito riduzionismo. La psicologia, nel suo sviluppo fino ad oggi, ha proposto una pluralità di visioni dell'uomo, alcune più semplificadorie e anche meccanicistiche, altre più complesse e in qualche modo più olistiche: ad esempio da un lato il comportamentismo e dall'altro il cognitivismo, per molti versi passività e determinismo opposti ad attività e scelta.

A partire dalla constatazione di tali limiti del proprio stesso sapere accademico, per l'uomo di fede l'unità dei saperi si scopre già radicata nell'unità dell'uomo prima ancora che come compito etico e meta da perseguire. Si tratta, in altre parole, di una necessità intrinseca al processo di conoscenza. Per il cristiano il libro della Scrittura e il libro della Natura sono rivelazioni della stessa fonte divina (Galileo). Le scienze particolari in ordine al sapere sull'uomo hanno un compito parziale e funzionale ma, per loro natura, non lo contrastano. La ragione non contrasta la fede, contrasta l'irragionevolezza. La fede non si pone in contrasto con le scienze ma ne illumina il senso e ne anima il compito. Nessuna diffidenza nei confronti delle scienze, dunque, che devono indagare liberamente nel proprio ambito, *iuxta propria principia*. Caso mai, attenzione alla corretta applicazione del proprio sapere all'uomo e alla società da parte degli scienziati.

Se l'unità dei saperi è data, nel cuore dell'uomo integrale, dalla fede e se il sapere della fede illumina ogni azione dell'uomo (e quindi anche dell'uomo che fa scienza), allora in Università Cattolica si apre un grande compito, non solo per i docenti e i corsi di Teologia, ma più in generale per l'azione Pastorale e per l'attività di ogni ricercatore che rico-

nosce nella fede e nella sua intelligenza critica una fonte decisiva per definire la propria identità di uomo e di studioso.

Centralità dell'umano e ruolo della teologia

A fronte della frammentazione dei saperi e del riduzionismo tecnico-scientista, occorre dunque evidenziare le ragioni della necessità di un sapere che serva integralmente l'umano.

Per quanto abbiamo mostrato come tale questione si ponga in modo del tutto peculiare per l'uomo di fede, questa battaglia per l'umanesimo che ci sta a cuore si pone su un registro che non è necessariamente teologico né confessionale, ma che può interessare ogni istituzione di ricerca in quanto tale. La questione della pluralità dei saperi, infatti, è complessivamente una questione antropologica e deve essere precisata in prima battuta su quel fronte: riguarda la convinzione - che chiede di essere criticamente analizzata - che esista una verità che attiene l'integralità dell'uomo, certo sempre da precisare, che fonda la sua aspirazione a conoscere la verità e che a sé riconduce ogni sapere per il conseguimento della propria realizzazione.

Il teologo può contribuire allo sviluppo della riflessione comune in questa direzione. Infatti, la teologia come scienza critica ordinata a una credenza che di sua natura riguarda proprio l'integralità dell'umano (psichica, corporea, affettiva, religiosa, storica, strutturalmente libera e relazionale), si siede al tavolo dei saperi critici come sapere di pari dignità, portatore di una sensibilità qualificata per l'unitarietà antropologica di cui sa rendere ragione. Il suo oggetto specifico - la fede cristiana - è credenza che opera strutturalmente a favore di un umanesimo integrale e che è fondatamente curiosa dei conseguimenti di tutte le altre forme di sapere. La scienza teologica attesta che il sapere della fede cristiana ha un'indole razionale compatibile con le istanze dell'indagine critica e che, quindi, la sua aspirazione all'integrazione dei saperi sollecita la valutazione critica.

In quest'ottica, evidentemente, la teologia non ha né aspira ad avere un ruolo magistrato rispetto agli altri saperi. Si limita a contribuire con la propria specificità ad aprire uno scenario della riflessione che è forse, in prima battuta, estraneo ad altre scienze, ma non per questo impertinente, confidando di mostrarne la plausibilità e la necessità. Il rispetto della pluralità di opzioni culturali e religiose che caratterizza la sfera pubblica contemporanea non consente a nessuno di collocarsi su di un piano neutro o privilegiato su cui gli altri debbano poi convergere; al contrario, manifesta la co-implicazione con cui gli stili e le tradizioni di ricerca, per la loro natura anche pubblica, devono fare i conti senza potersi ritirare nell'isolamento, ciascuno secondo la propria specificità, ma in rapporto a una misura comune che è quella delle comunicazione e del dibattito. Nella situazione di strutturale co-implicazione e interazione in cui credenti e non credenti si trovano inseriti nel quadro contemporaneo, la teologia non può innanzitutto che mettere in gioco la propria intelligenza della fede a fianco agli altri saperi, come sapere fra altri saperi. I tentativi di rifiuto contrapposto di tale co-implicazione, perseguiti nella speranza di (ri-) conquistare una posizione di egemonia epistemica e pratica, si

sono sinora scontrati con il fallimento storico e con il rafforzamento di logiche strategiche e tecnocratiche.

Al tempo stesso, certamente per il credente il contributo della teologia non è solamente quello di un sapere fra altri saperi, ma ha una pertinenza decisiva e auspicabilmente chiarificatrice rispetto alla propria comprensione di sé come credente che ha a cuore l'intero dell'uomo e la sua possibile salvezza. Un apporto dunque essenziale per lo studioso che concepisce la propria attività di ricerca e insegnamento all'interno di quello sguardo complessivo sull'umano. Vediamo dunque in conclusione più nello specifico quale sia il contributo peculiare che può essere offerto dalla teologia per l'unità dei saperi.

Prospettiva teologica, umanesimo e unità dei saperi

Occorre promuovere un nuovo umanesimo che abbia i tratti appena evidenziati, un umanesimo che non rappresenti né un ripiegamento "difensivo", né la semplice ripetizione di categorie concettuali del passato che oggi richiedono di essere rilette nello scenario globale e contemporaneo. Per portare avanti questo compito, oggi più che mai sembra pertinente volgersi nella direzione di Dio per riscoprirsi "desiderio di Dio" (Henri de Lubac), aspirando a liberare l'umanità da molteplici asservimenti idolatrici, portati a coscienza dall'efficacia conoscitiva della fede che libera la ragione. La relazione con Dio che ci ha creato dal nulla sostiene, e non mortifica, l'originalità di ogni sapere. La vera mortificazione proviene dalla dissoluzione atomistica e autoreferenziale, come esito dell'ancora troppo celebrato *etsi Deus non daretur*.

Ponendosi in relazione costruttiva, nella forma dell'ascolto e dello scambio di doni, con i tanti saperi presenti nell'Ateneo, la teologia può prendere le mosse dalle grandi risorse espresse nel celebre numero 22 della Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*, soprattutto in ordine al rapporto tra il mistero di Cristo, vero Dio e vero uomo, e la verità dell'uomo: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo». La teologia propone quindi Gesù Cristo, Logos incarnato (Gv 1,1-18) e «immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (Col 1,15), come l'insostituibile riferimento per ogni sapere dell'uomo.

Emergono dunque almeno due campi sui quali un confronto serio e aperto può giovare alla qualità stessa della ricerca condotta nell'Università Cattolica dal punto di vista del dialogo con la teologia. Il primo è l'*ambito antropologico*, che in un certo senso rimane sotteso ad ogni disciplina coltivata e praticata, mentre oggi il senso dell'essere umano è messo in discussione da molteplici punti di vista (come nel caso dei post-umanismi). Il secondo ambito è quello della *ricerca genealogica* relativa ad ogni disciplina: quando appare tale sapere? Quando si costituisce come tale? Quali sono le relazioni con le prospettive teologiche dell'epoca che ne hanno, in un certo, visto l'emersione e lo sviluppo?

Intorno a questi ambiti di interesse si può sviluppare un genuino lavoro interdisciplinare che ambisca alla possibilità dell'unione dei saperi intorno ad una comune istanza di ricerca della verità. Un lavoro interdisciplinare di questo tipo si può caratterizzare almeno intorno ad un paio di tratti

metodologici di fondo. Il primo è un punto sorgivo unitario: la comune convinzione che la realtà ci precede, nel suo essere allo stesso tempo segno e mistero, e si offre a noi parlando del suo significato. Il secondo è un'autentica disponibilità al dialogo tra persone, al lavoro comunitario di ricerca, alla messa in comune di riflessioni e scoperte che consentono di cogliere un pezzo di verità. Grazie a un lavoro che abbia genuinamente questi caratteri si costruisce un'identità culturale comunitaria (non esclusiva, ma che contribuisce alla sinfonia del vero) che consente di elaborare un giudizio sulla realtà.

A muovere il dialogo interdisciplinare dev'essere dunque la passione per l'umano tutto 'intero'; una passione illuminata dalla fede ("Cristo rivela l'uomo all'uomo") e arricchita criticamente dal confronto col sapere teologico. Una passione che è per sua natura aperta al dialogo con chiunque: abbiamo infatti in comune con tutti l'esperienza di essere 'umani'. La genuina passione per l'umano 'intero' si traduce poi necessariamente in ipotesi di lavoro concreto, portate avanti con costanza. La dimensione relazionale fra persone coagula intorno a sé la conversazione interdisciplinare, sia fra di noi sia con studiosi di altre discipline. La sfida diventa allora concreta, fattiva, e spinge a raccordare i "linguaggi" delle diverse discipline, a lavorare insieme intorno a specifici temi per individuare punti di connessione tra i diversi saperi, raccogliendoli idealmente intorno alla questione dell'umano cui in qualche modo si misura ineludibilmente ogni ricercatore e il sapere di cui è portatore.